

Louis de Saint-Simon

Memorie

A cura di Mario Bonfantini

Copyright 1952 by Giulio Einaudi editore

Einaudi

BIBLIOTECA
ISTITUTO UNIVERSITARIO
di ECON. e COMM. e di LINGUE

Malgrado il suo meraviglioso sapore e l'effettiva grandezza, l'opera di Saint-Simon non gode in genere fra i lettori la fama che le spetta, e spesso anche la persona colta e il buongustaio debbono fare uno sforzo per ricordarsi che essa appartiene di diritto alla ristretta cerchia dei capolavori della letteratura mondiale.

Varie le cause che hanno concorso a ciò. Saint-Simon, nella sua vastità e nella intrepida irregolarità del suo genio, non è anzitutto autore che serva alle scuole, e non ha quindi mai potuto contare su quella continuità di letture adolescenti che hanno tanto favorito La Fontaine, La Bruyère o Corneille, né sulla scoperta drammaticità spirituale che ci tien sempre presente Pascal, per non dir di Molière e di Racine, che continuano a godere l'instimabile vantaggio delle scene. Ma la causa più grave è la vastità e la forma che egli si compiacque di dare all'opera sua. Si pensi che la scelta che qui ne offriamo — che pure è tra le più ampie che si possano trovare anche in Francia — non arriva alla decima parte delle sue sette o otto mila pagine, accumulate, riscritte e quindi nitidamente ricopiate con instancabile pazienza, in modo da raccontare tutte le sue esperienze mondane di un trentennio, nell'ordine cronologico, quasi giorno per giorno, con la sola divisione delle date annuali e la sola guida di sveltissimi sommari annotati in margine. La difficoltà di presentare al gran pubblico in forma leggibile e non troppo ingombrante un'opera così vasta (l'edizione Chéruel minore, contenuta in dodici volumi, riuscì di

stampa così fitta da mettere a dura prova l'occhio del più tenace lettore) ha obbligato a ricorrere alle scelte. Ma qui la tentazione e la facilità erano troppo grandi per evitare il pericolo di puntare anzitutto sui « ritratti », sulle scenette curiose, sugli aneddoti. Col risultato di avere un'immagine di questo grande scrittore singolarmente ristretta, se pur vigorosa: un uomo epigrammatico, tutto violenza e acume, curioso del particolare, quasi del pettegolezzo, fino a dimenticare le grandi linee del dramma, quasi più caricaturista che pittore. Un Saint-Simon che si riassume tutto nella causticità, e fa dimenticare quella che giustamente il Sainte-Beuve ricordava come la sua vera grandezza: l'estensione dei suoi interessi e l'ampiezza del suo colpo d'occhio, la capacità di riassumere in un sol quadro una complessità straordinaria di storie e di intrighi, di singole ambizioni e di passioni, di cause e di effetti; insomma, tutta la vitalità dell'ambiente, la giustezza dei grandi affreschi storici dalla quale i singoli ritratti, senza nulla perdere del loro miracoloso rilievo, acquistano, o meglio ripetono, tutta la lor naturale portata. E se, d'altra parte, qualche altro studioso dell'opera sua (come il Sarolea o il Mazel) ha voluto ovviare a tal difetto presentando « blocchi » nell'ordine e nella continuità con cui furono scritti, con pochi o nessun taglio, ciò è stato fatto soprattutto nell'intenzione di mostrare un Saint-Simon storico, sia della corte di Luigi XIV (che è il Saint-Simon più famoso) che della Reggenza, trascurando perciò più d'una volta i tratti più folgoranti e le pagine più delicate e geniali, e invitando alla discussione sulla veracità della cronaca o sulla validità delle sue vedute politiche, in modo da allontanare naturalmente il lettore dalla considerazione della sua grandezza poetica vera.

Saint-Simon, come storico, commise qualche errore di fatto: troppo fidandosi delle sue informazioni personali, trascurò qualche volta di appurare sui documenti, esagerò senza dubbio l'influenza delle passioni individuali di certi personaggi sul corso della Storia, ed ebbe, sulla parte che poteva ancora recitare la nobiltà nella vita sociale e politica francese e sul peso storico e sulla dignità e gravità di quel ristretto corpo dei duchi e pari di Francia cui egli si

gloriava di appartenere, idee e sentimenti che sembrarono e che si possono anche giudicare illusori e singolarmente arretrati. Ciò però non deve farci dimenticare la meravigliosa efficacia delle sue rievocazioni, la incredibile abbondanza delle rivelazioni e informazioni di prima mano ch'egli ci dà: col risultato che, come ben disse ancora il Sainte-Beuve, quando si è letto Saint-Simon, qualunque altra epoca del passato ci sembra, a paragone di quella da lui illustrata, quasi vuota e deserta. E, d'altra parte, se il rimedio che egli proponeva (tenendo l'occhio più forse alla storia d'Inghilterra che a quella di Francia e al carattere e al vigore politico della nobiltà inglese) era probabilmente anacronistico, la diagnosi che egli fece dei mali dell'assolutismo del Re Sole, gli inevitabili pericoli che egli additò di quel livellamento universale nel quale si confondevano ranghi, dignità, e soprattutto lealtà, senso civico, e onore, sono d'una verità profetica impressionante; mentre, nei problemi particolari, nella critica di un provvedimento legislativo come della cecità di un principe o di un Consiglio, quasi sempre brilla il suo luminoso buon senso, sorretto da un sentimento di umanità e da un amore alla libertà che vanno spesso ben oltre le sue stesse convinzioni. Tanto da fare di lui non certo un grande politico né un uomo d'azione (ché troppo impetuose erano le sue passioni e reazioni per renderlo adatto a tale scopo), ma certamente un grande storico.

Uno storico tuttavia nel quale, come in Tacito, cui egli fu giustamente paragonato, la forza della creazione poetica, e il senso delle eterne verità morali che egli per essa arriva a esaltare e confermare, superano di molto il valore delle singole verità contingenti.

E qui bisogna pur ricordare che questa forza poetica, quale si manifesta nel suo stile, gli viene ancor oggi, specie in Francia, stranamente contestata o limitata, malgrado gli sforzi del Sainte-Beuve e la risplendente apologia del Taine, in occasione della prima edizione completa, nel 1856: la prefazione dell'accademico di Francia Louis Bertrand alla scelta dei *Mémoires* che egli pubblicò nel 1926, e che è senza dubbio la migliore, ce ne ha dato ancora una prova. Da confermare appunto quello cui si è

accennato: che il Saint-Simon, apprezzato quasi in segreto da una ristretta cerchia di buongustai, ammirato tenacemente dallo Stendhal, che incominciò a leggerlo giovinetto sui primi mutili estratti e non se ne staccò mai più, venerato da Proust, che si formò su di lui e lo ebbe sempre fra i suoi più cari maestri, è lungi dall'aver il posto che gli compete nella tradizione letteraria francese. Troppe potenti irregolarità, in quella sua lingua che sfrutta senza scrupolo il gergo, il linguaggio popolare, le forme più violentemente pittoresche e volgari, impastandole con la nobile tradizione dei suoi begli studi, accomunando il linguaggio di Molière a quello di Pascal e di La Rochefoucauld, si opponevano in lui alla «ragionevole» tradizione francese, quale si andò definitivamente affermando nel cuore di quel secolo XVIII, in cui egli appunto si trovò a sopravvivere e a scrivere le sue ultime pagine, e che lo conobbe per primo.

Era giusto che egli fosse infine rivendicato dai romantici. E così la sua vigoria e spregiudicatezza, l'instancabile amore alla ricerca delle verità meno appariscenti, segrete, e al consegnarle alla carta, che lo prese ancor giovinetto, sul campo di battaglia di Neerwinden e che non doveva più lasciarlo in tutta la vita, l'energia delle sue passioni, quelle indomabili qualità d'«una razza forte» in un fisico apparentemente gracile e arguto, l'orgoglio e la salda coscienza che lo resero superiore alle fortune della carriera di corte, indifferente quando bisognava ai giudizi del volgo, incurante superbamente di essi fin nella scelta delle amicizie, e incrollabile nei suoi giudizi: le stesse qualità insomma che fanno di lui uno stilista così singolare, complesso, libero da ogni regola di convenienza e imprevedibile, furono messe splendidamente in rilievo nel corso del secolo XIX, per non dir d'altri, e dal Sainte-Beuve e dal Taine. Ma non possiamo liberarci, davanti a tali apologie, dal sospetto di un certo girare a vuoto dell'animo e delle passioni, di una certa sua esagerazione sistematica nei tratti, nelle parole e nei colori: cosicché noi non riusciamo a spiegarci bene quella sua ostentata vigoria, che ci può sembrare persino gratuito amore del pittoresco, se non avvertiamo e cogliamo l'intima

ragione di tali drammatici atteggiamenti, la salda assisa dei suoi più tremendi giudizi, i quali provengono in verità da un intimo implacabile senso di moralità, che è in Saint-Simon tutt'uno con la fede, col sentimento religioso. Ed è questo il punto che, sorvolato dal Taine, non sembra essere stato inteso dal Sainte-Beuve, il quale anzi si meraviglia che un uomo di così scoperta pietà religiosa non ne traesse un senso di maggior carità per quelli che egli considerava malvagi, e qualche dubbio interiore, una lotta, nella intemerata sicurezza dei suoi giudizi. Che è un giudizio troppo romantico, un appello ad una religiosità ben diversa. La fede di Saint-Simon aveva tutta l'eroica e spietata durezza delle anime di quei grandi «giansenisti» del secolo, che egli non si stancò mai di difendere, negando, anche, in loro i difetti che gli parevano sottintesi nell'uso corrente del termine. Egli stesso, parlando dell'imparzialità dello storico, ci avverte che non potrà fare a meno, malgrado ogni sforzo per lottare contro se stesso, dal colorire secondo l'influsso dei suoi sentimenti. Ma quando giudica di un malvagio, è assolutamente sicuro di quanto egli dice, nei limiti dell'umana prudenza: persuaso di doverne rispondere soltanto a Dio. E questo senso eroico, questa presenza continua della fede, gli permettono, anzi naturalmente lo portano, a quei grandiosi drammatici contrasti, a quelle scene solenni, a quelle pagine tremende, quali egli dedicò per esempio alla morte di Luigi XIV.

Lo portano anche all'esagerazione, dobbiamo ammetterlo. Saint-Simon è un uomo che ha letto Pascal, che è profondamente sensibile alle possibilità di grandezza come all'estrema miseria dell'uomo. Per lui il Bene e il Male sono due verità assolute, due principi ben distinti che lottano sempre nell'anima nostra. Uomo di mondo, egli trasporta nel mondo l'assoluto contrasto pascaliano: come non c'è nulla di più bello di un'anima retta e virtuosa, così non c'è nulla di più abominevole del cuore del malvagio; e per i buoni egli non ha parole schiette, aggettivi delicati e soavi, notazioni toccanti che gli bastino, come non teme mai di esagerare nel bollare i malvagi; e in questo suo procedere, obbedendo alla semplicità risoluta e, oseremo dire, all'eroico candore

dell'animo suo, egli, senza avvedersene, spesso schematizza, semplificando e drammatizzando al di là del vero. Non ne viene già che i suoi personaggi sian tutti d'un pezzo: bensì che ciascuno dei lor sentimenti, o degli atti, risultano netti e marcati, in uno straordinario rilievo che trascende lo stretto verisimile. E lo stesso contrasto troviamo anche negli aspetti dei suoi personaggi: la bellezza delle donne non ha mai avuto un pittore più delicato di quest'uomo così rigido e austero, con un non so che di stupore che aggiunge una grazia inimitabile a ogni tratto; certe fisionomie di furfanti sono autentici capolavori, degni di quella « pittura olandese » che egli ben conosce e talvolta arriva a citare. Ma tutto ciò, se, ripetiamo, lo portava ad andare al di là del vero, a eroicizzare la sua cronaca, non lo spinse però mai a tradirla. L'amore della verità, della fedeltà intima al proprio soggetto, era in lui così forte che, mentre lo portava a riconoscere ottime qualità anche nei personaggi che più gli spiacevano, faceva in certo modo meno rigida la sua coscienza, gli permetteva di ripudiare il fanatismo e la persecuzione religiosa, di riconoscere con un'affettuosa profondissima accuratezza le grandi qualità di cuore di un empio qual fu il duca d'Orléans, l'amicizia pel quale fu si può dire il vero dramma della vita di Saint-Simon. E la stessa intrepida sincerità gli permise di parlare di se stesso, di dipingere la sua terribile gioia davanti all'abbassamento del duca del Maine, nella famosa seduta al Parlamento, con accenti che fanno fremere, e pei quali il Taine non esitò a fare il nome di Shakespeare.

Richiamo che può servire in quanto, scrittore potentemente « barocco » al pari del grande elisabettiano, e legato nel profondo del suo sentire (non bisogna dimenticarlo!) all'ancor vicino passato di cui egli si compiaceva di seguire le tracce nel presente, pieno ancora delle memorie della vita del padre suo, cui egli dedicava più di un capitolo, prontissimo a richiamarsi sempre alla tempestosa età della Fronda e, più in là ancora, a quella del romanzesco e convulso regno di Luigi XIII, Saint-Simon continua ad avere dell'uomo e della società una visione tremendamente drammatica. Il dispotismo di Luigi XIV ha represso e obbligato al

rispetto mondano tutto quel sobbollire di travolgenti passioni, di smisurate ambizioni individualistiche e di appetiti, ha imposto l'« ordine »; ma Saint-Simon non vuol lasciarsene ingannare: quello che non si esprime più con le armi, con le ribellioni e gli assassini, cerca il suo sfogo in ambiziose gare cortigianesche, meno terribili solo in apparenza; non si fa più assassinare un rivale, ma gli si può distruggere la vita e la fortuna con una calunnia; non si organizzano più congiure, ma si conducono, all'ombra del trono, sotto la patina della più raffinata cortesia, tenebrose e spaventevoli intrighi... Non ci dovrebbe esser bisogno di aggiungere che, d'altra parte, in un regime assolutistico di così stretta osservanza, questi intrighi, la formazione di certe « *côteries* », di certe « *cabale* », miranti ad impadronirsi dell'animo del probabile successore al trono, le stesse lotte tra le correnti religiose (come la memorabile polemica sul quietismo tra Bossuet e Fénelon, finita con la rovina di quest'ultimo) erano in realtà le uniche vie attraverso le quali si manifestava l'attività di quelli che chiameremmo oggi partiti politici, e cercavan di farsi luce le correnti di opposizione; e certo Saint-Simon non lo ignorava, e, se poco vi accenna nelle sue pagine, è perché ciò ai suoi tempi era universalmente noto. Ma non è questo il punto che qui ci interessa. Il fatto che ci conviene sottolineare, è che, appunto in virtù di questa profondità di visione, la sua narrazione procede, si può dire, sfiorando e illuminando di continuo una successione di abissi.

Illuminandoli con una spietata luce che vuol essere la luce della religione e della giustizia. Perché qui deve arrestarsi il parallelo con Shakespeare, per ricordare ancora una volta quanto Saint-Simon viva in quell'atmosfera di tensione religiosa che sta alle radici di tutta la letteratura del gran secolo. Non per nulla i capitoli suoi più alti e poeticamente grandiosi sono la morte di Luigi XIV, e quella serie di rapidi potenti scorci in cui viene rievocato tutto il destino, le fasi della vita terrena del gran re, la cui anima « naturalmente onesta » ma che ha soggiaciuto a tante suggestioni demoniache e tentazioni, è ora disputata al cielo dalle potenze infernali. Il destino di Luigi il Grande è come uno smi-

surato esempio del destino di tutti gli uomini nati per essere « qualche cosa » in questo mondo. E questa apocalittica visione si ricollega alla alternativa pascaliana della grandezza e della nullità dell'uomo: si riduce, in sostanza, nei termini ormai consacrati dalla più alta letteratura del tempo, di un « *débat sur l'homme* ». Quello stesso « *débat* » che, mentre si andava restringendo e affinando nelle spietate sentenze del La Rochefoucauld o schematizzando nei secchi mordenti segni dei Caractères, riprendeva, invece, — prima di risolversi e annullarsi nel razionalismo illuministico che già batteva alle porte, — un'estrema violenza passionale e ampiezza di portata nei Mémoires del Nostro: non solo in virtù della tempra tutta speciale del suo animo, ma in grazia della vastità stessa del suo campo d'indagine: la corte e la provincia, Parigi e i Parlamenti, i ministeri e i campi di battaglia di mezza Europa. Visione che si raccoglie tutta in personaggi (e ciò fa sì che il Saint-Simon, come storico, sia piuttosto un grande storico sottinteso, e anzitutto un grande scrittore drammatico e moralista); perché egli torna sempre ai singoli individui: con un'instancabile curiosità, con una passione che è vera ammirazione per la complessità di ogni carattere, per i possibili sviluppi d'ogni destino (le cento pagine dedicate alla storia di Lauzun!), per gli impen-sati successivi aspetti sotto i quali si può manifestare la stessa persona, che spiega bene quell'ammirazione ostinata con cui egli fu studiato da Proust. Una passione sempre alimentata dalla speranza di scoprire la possibilità continua dell'affermazione del Bene sul Male: perché agli occhi di Saint-Simon basta la carità di una moglie di Pontchartrain, basta l'intima santità e l'intrepida lealtà di un ministro come Boufflers, per riscattare in ogni momento tutto il male del mondo, per distogliere il più accettato monarca da un provvedimento funesto, per aprir una via alla speranza di un migliore avvenire. Donde, ad esempio, i suoi entusiasmi per un uomo come il duca di Borgogna, per quelle continue vittorie sopra se stessa di una natura originariamente « terribile », sotto la potente azione di un educatore come Fénelon.

Complessità di visione, continua attenzione a tutti gli aspetti

della natura umana, così allucinantemente poliedrica, e alle infinite conseguenze per la vita sociale che ne risultano, che spiegano bene la varietà e l'originalità dello stile: la complicata e aggrovigliata sintassi di quei periodi che vogliono far vedere tante cose in una volta e suggerirne tante altre, la tensione delle frasi, la violenza e la spregiudicata scelta dei vocaboli. Tutti quei caratteri, insomma, che fanno ancor oggi inorridire gli studiosi francesi dell'opera sua, e li fanno concordi nella curiosa sentenza per cui Saint-Simon avrebbe « *violente le français* ».

Mentre il linguaggio di Saint-Simon non è in verità così fuori della « tradizione francese » come essi pensano. Se il suo senso religioso dell'uomo è analogo a quello di Pascal, la sua sintassi, obbedendo agli stessi bisogni di minuta ricerca e di mobile e paziente indagine (ma su un campo tanto più vasto), ricorda più che non sembri a prima vista quella di Montaigne. Il suo modo di descrivere è stretto parente di quello di Retz. E il suo frasario, rifacendosi a quella prima metà del Seicento cui egli si sentiva idealmente ancor tanto legato e dalla quale riconosceva la stessa origine della sua autorità morale e sociale, attinge senza riguardi a tutta la tradizione dei preziosi (quelle sue battute sulle « belle anime », su certe delicatezze di sentimento « impossibili a dipingere »!); così come si vale senza paura di tutte le audacie plebee già messe in opera dai « grotteschi », dai realisti satirici, come lo Scarron (al quale egli non perde l'occasione di tributare la propria ammirazione). Ma usate, queste ultime, queste audacie scarroniane, non più pel semplice gusto del pittoresco, bensì per amore della pronta, chiarissima definizione: donde quel « *sacre* » (che noi abbiamo tradotto « un sacramento »), per definire il carattere di un prelato; e certe stupefacenti pennellate a illustrar certi ambienti, come quell'allusione, così curiosamente moderna, ai « *petits bals borgnes* » di Parigi (così come si dice ancora adesso « un hôtel borgne ») ...

Un modo di considerare l'umano destino, la vita e gli eventi, che ha trovato, insomma, il suo stile, senza uscir propriamente (il che oltre a tutto sarebbe storicamente inconcepibile) dall'atmo-

sfera letteraria e dalla « tradizione » del gran secolo; ma riassumendone e potenziandone tutte quelle tendenze e quegli aspetti, che si definiscono oggi col termine di « barocco ». Al punto di potersi dire che, in quell'impasto di barocchismo e classicismo che caratterizza, in diversissime dosature, tutti gli scrittori del Seicento francese, mentre un Racine, un La Bruyère, secondo gli ideali di Boileau, rappresentano soprattutto la tendenza al « classicismo », uno scrittore come Saint-Simon ne mette in luce invece e riassume, nel modo più alto e completo, l'altra faccia, quella del « barocchismo ».

MARIO BONFANTINI

Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon, nacque a Parigi il 15 gennaio 1675. Il padre, che aveva già sessantanove anni, fece a tempo tuttavia a inculcargli, da vecchio favorito di Luigi XIII, il rispetto per la monarchia e un alto e puntiglioso sentimento della nobiltà della famiglia, che si faceva risalire a Carlo Magno. Fu educato altamente dalla madre e fu di precoci grandi letture, specialmente di storici; e, cosa rara pei francesi di allora, studiò anche la lingua tedesca, forse come preparazione a una futura carriera diplomatica. Si arruolò sedicenne fra i moschettieri del re, e partecipò a tutte le campagne fino al 1697, raggiungendo il grado di colonnello di cavalleria. Già nel '93 mandò alla madre una minuziosa relazione della battaglia di Neerwiden. Nel '94 incominciò a scrivere le sue memorie, giorno per giorno, spronato dalla lettura di quelle del maresciallo di Bassompierre. Sposò nel 1695 la figlia del maresciallo di Lorges, Marie-Gabrielle de Durfort; e per l'amicizia di lui e del duca di Beauvilliers restò legato alla parte più seria e più austera della corte e del governo, quella che puntava sul nipote di Luigi XIV, il duca di Borgogna, allievo di Fénelon; ma la costante amicizia per il figlio di Monsieur, Filippo duca di Chartres, poi duca d'Orléans e Reggente, ampliò il giro delle sue conoscenze. Offeso da promozioni in cui pensò di essere stato ingiustamente posposto ad altri, diede le dimissioni nel 1702. Ciò spiacque a Luigi XIV, che conobbe presto in lui un irriducibile oppositore, pur stimandolo e continuando a tenerlo a corte. La morte del Gran Delfino (1711), lasciando erede al trono il duca di Borgogna, gli aperse l'animo alle maggiori speranze. Morto anche costui dopo un anno, i suoi legami col duca d'Orléans ne fecero un importante personaggio della Reggenza; benché egli, disperando nel carattere troppo debole del duca, non abbia ambito né accettato neanche allora incarichi di primissimo piano. Né sarà inutile ricordare come il suo rammarico più vivo fosse quello che il Reggente non avesse accettato di convocare, appena morto il Re Sole, gli Stati generali, l'assemblea cioè dei rappresentanti del clero, della nobiltà e della borghesia: che era l'unico provvedi-

mento che avesse qualche probabilità di salvare dalla decadenza la monarchia e dalla lunga crisi che sfociò nella Rivoluzione la Francia. Dopo la morte del duca d'Orléans (1723), Saint Simon si ritirò dalla corte, vivendo quasi sempre in campagna, nel suo castello di La Ferté-Vidame, e si dedicò maggiormente alla redazione dei suoi *Mémoires*, sfruttando anche il *Journal* di Dangeau, uscito nel 1730. La sua vecchiaia fu rattristata dalla perdita della moglie, nel 1743, e dei suoi due figli maschi: gli sopravvisse soltanto una figlia. Morì nel 1755.

I *Mémoires* furono riordinati ed ebbero la stesura definitiva (163 quaderni in nitida calligrafia) specie dal 1740 al 1750. Vanno dal 1694 al 1723, con ampi *excursus* nell'epoca anteriore. Alla sua morte vennero sequestrati dal governo. Poterono venir consultati nella seconda metà del '700 dal Duclos, e letti da Madame du Deffand, uscendone una parte a stampa nel 1788-89, e altri estratti poi nell'età napoleonica. Furono giudicati interessantissimi, ma scritti assai male (« Il violenta le français à faire frémir ses contemporains, s'ils l'eussent lu; et aujourd'hui encore il effarouche la moitié des lecteurs », scrisse il Taine). Restituito agli eredi l'originale da Luigi XVIII, se ne fece una prima edizione completa nel 1829-30, che sollevò enorme interesse. Del 1856-58 è l'edizione Chérueil, più volte riprodotta. La definitiva è quella di A. de Boislisle, in 41 volumi della collezione « Les Grands écrivains de la France » (1879-1930), oltre due volumi che contengono l'Indice generale analitico.

Per intendere nel loro valore artistico e umano i *Mémoires* non occorrono particolari conoscenze storiche, essendo facile trovare le informazioni indispensabili in qualunque enciclopedia, o anche in un buon manuale.

Avvertiamo che col nome di *Monseigneur* si indicava l'erede al trono, cioè il Delfino, Luigi (detto anche il *Gran Delfino*), figlio di Luigi XIV e di Maria Teresa di Spagna, morto cinquantenne nel 1711. Col titolo di *Monsieur* era designato il fratello di Luigi XIV, Filippo duca d'Orléans (1640-1701), il quale sposò in prime nozze Enrichetta Anna d'Inghilterra, morta giovane, a quanto si disse per veleno (Saint-Simon se ne mostra sicuro, ma il fatto è tutt'altro che certo), da cui egli ebbe due figlie (che sposarono Carlo II re di Spagna e Vittorio Amedeo II di Savoia); e quindi Carlotta Elisabetta, principessa palatina, da cui ebbe il duca di Chartres (1674-1723), che alla morte di lui assunse il nome di duca d'Orléans, e fu poi reggente di Francia. Entrambe le mogli di *Monsieur* furono designate col titolo di *Madame*.

I titoli di « signor Principe » e di « signor Duca » indicavano per antonomasia i membri della casa di Condé, principi del sangue: e precisamente, sino al 1686 Luigi II di Condé (detto il « gran Condé » e da Saint-Simon « l'eroe »), il famoso generale, e suo figlio, il duca di Enghien;

quindi, dopo la morte del « gran Condé » (e perciò quasi sempre in Saint-Simon) l'appellativo di « signor Principe » toccò a quest'ultimo, Enrico Giulio di Condé; e quello di « signor Duca » passò al di lui figlio, Luigi III (e, dopo la sua morte, avvenuta nel 1710, a suo figlio, Luigi Enrico). Similmente, le mogli di questi personaggi sono per lo più indicate come la « signora Duchessa » e la « signora Principessa ». Principi di Conti erano invece i membri d'un ramo cadetto dei Condé, discendenti da Armando, fratello dell'« eroe ».

La « grande Mademoiselle », di cui si parla specialmente nella storia di Lauzun, era Anna Maria Luisa duchessa di Montpensier, prima cugina del re Luigi XIV: quella stessa che aveva avuto una parte così importante nella Fronda.

Né sarà inutile ricordare che, dopo la morte di « Monsignore », erede al trono di Francia divenne il di lui primogenito, duca di Borgogna (che venne a sua volta chiamato « Monsignore »); morto anche lui circa un anno dopo, l'erede di Francia fu il figlio suo (e, quindi, pronipote di Luigi XIV), Luigi XV. Quando questi salì al trono aveva appena cinque anni; e la reggenza per lui venne tenuta, sino alla sua morte, e cioè dal 1715 al '23, dal duca d'Orléans. Degli altri due figli di Monsignore, il duca d'Anjou e il duca di Berry, il primo diventò nel 1700 re di Spagna col nome di Filippo V; l'altro, premorì anche lui, nel 1714, a Luigi XIV.

Una parte assai importante nei *Mémoires* di Saint-Simon occupano inoltre i « bastardi », ossia i figli (undici, otto dei quali legittimati) che Luigi XIV ebbe dalla duchessa di La Vallière e dalla marchesa di Montespan, e in particolare i seguenti personaggi: Maria Anna, figlia della Vallière, che sposò il principe di Conti (ed è quindi chiamata abitualmente « la principessa di Conti » o « la Principessa »); e, tra i figli della Montespan, il duca del Maine, Luigi Augusto (che fu specialmente protetto dalla Maintenon, sua ex governante); il conte di Tolosa, Luigi Alessandro; una Luisa Francesca, che sposò Luigi III di Condé, ed è quindi designata di solito col nome di « signora Duchessa »; e Francesca Maria, la quale sposò il duca d'Orléans... D'altronde, il lettore potrà rendersi meglio conto di questo intrico di parentele dalle due *Tavole genealogiche* che troverà in fondo al presente volume.

E gioverà finalmente, — a far capir meglio il valore di certe allusioni e situazioni, che il Saint-Simon non si curò di chiarire a sufficienza nel suo racconto, perché allora universalmente note, — tener presente che gli intrighi di corte e certe liti dinastiche o religiose assumono nel suo racconto un rilievo e un'importanza tutta speciale, non per effetto d'una particolare miopia del nostro autore, ma perché, dato lo stretto assolutismo di quasi tutto il regno di Luigi XIV, esse erano, si può dire, l'unico mezzo attraverso il quale si manifestavano certe tendenze politiche e i moti d'op-

posizione. Così il sospetto e l'avversione che Saint-Simon mostra di condividere con molti altri verso Monsignore, figlio del re, detto il *Gran Delfino*, era dovuto al fatto che il suo carattere e i suoi modi facevano presumere troppo chiaramente che il suo regno sarebbe stato, se possibile, ancor più assolutistico e strettamente personale di quello del padre; e attorno a lui si era raccolta una società di persone (più o meno sostenuta dai gesuiti) che speravano di sfruttare questo suo carattere per impadronirsi alla lettera del regno, e arricchirsi mettendolo a sacco.

Le speranze di quanti pensavano al bene pubblico si appuntarono invece (secondo il nostro autore e, in certa misura, anche secondo gli storici moderni) sul primogenito di Monsignore, il duca di Borgogna, che era stato educato da Fénelon in modo da far sperare che si sarebbe mostrato un monarca illuminato, incline a riforme, e, entro certi limiti, « liberale ».

Anche le lotte religiose assumevano un evidente colore politico; sebbene mutevole e incerto. Nonostante le loro proteste, i giansenisti (quasi tutti rappresentanti dell'alta borghesia parigina e della magistratura), sostenitori di una certa indipendenza nei riguardi dell'assolutismo papale, si potevano considerare anche come contrari all'assolutismo regio (e ciò spiega, a parte l'ostilità gesuitica, le lunghe persecuzioni di Luigi XIV). Dopo la loro dispersione, le resistenze di molti vescovi (fra cui l'arcivescovo di Parigi, cardinale di Noailles) alle pretese della Curia romana, sostenute dai gesuiti e per lo più dal re, e la loro ostinata difesa delle « libertà gallicane », specie nella questione dell'applicazione in Francia della bolla papale *Unigenitus*, assunsero per lo più lo stesso significato politico. Ma le speranze in un ritorno ad un assolutismo temperato, e più rispettoso dei valori morali e delle vecchie tradizioni autonomistiche, si raccoglievano soprattutto, oltretutto attorno al duca di Borgogna, nella persona del di lui precettore Fénelon, arcivescovo di Cambrai: il che ci spiega l'interesse profondo della sua lunga disputa col Bossuet (sostenitore, si può dire, dell'assolutismo per diritto divino), la disgrazia in cui cadde presso Luigi XIV, le simpatie fra lui e il duca d'Orléans, poi Reggente, e l'occhio benevolo col quale lo considera sempre Saint-Simon, sebbene personalmente poco amico della corrente religiosa del « quietismo », che si impersonificava in quel gran prelato.

Indice

p. 3

Conclusione a mo' di prefazione.

Parte prima

p. 13

La Montespan.

14

La duchessa di Lorges.

15

Vauban.

16

Il duca di Noailles.

17

Il padre Tellier, confessore del re.

- 18

Il cardinale di Bouillon.

18

L'abate Dubois.

18

Il principe e la principessa d'Harcourt.

21

La storia della badessa di Gioia.

22

La scelta di un ministro.

- 24

Costumi del duca di Vendôme e principi della fortuna del cardinale Alberoni.

26

Harlay, primo presidente del Parlamento di Parigi.

28

Ninon de l'Enclos.

31

Spiritismo e magia.

34

La duchessa di Borgogna abortisce.

37

Il ponte di Mansart.

Parte seconda

Gli ultimi anni del regno di Luigi XIV - Intrighi, timori e speranze.

p. 41

I. *Monsieur, il fratello del re.*

41

Morte e carattere di Monsieur.

58

La morte della prima moglie di Monsieur.

p. 62 II. *Monsignore, il figlio del re.*

- 62 Intrighi intorno a Monsignore. Madamigella Choin.
- 67 Fedeltà di Monsignore alla Choin.
- 69 La Choin alleata della Maintenon contro il ministro Chamillart, il quale si salva seguendo il consiglio di Saint-Simon.
- 74 Crescente autorità di Monsignore.
- 77 Malattia di Monsignore. Il re a Meudon.
- 81 Contrasto fra Meudon e Versailles. Saint-Simon e la duchessa d'Orléans.
- 85 Morte di Monsignore. Spettacolo di Versailles.
- 102 Caratteri di Monsignore, la sua vita, la sua corte, ecc. Schizzo e progetti della signora duchessa di Berry. Ritratto breve di Monsignore.

121 III. *Il duca e la duchessa di Borgogna, eredi di Francia.*

- 121 Gran cambiamento alla corte per la morte di Monsignore, e sue diverse impressioni. Il duca del Maine, la principessa di Conti, la « cabala », il duca di Vendôme, ecc.
- 130 I finanzieri, rassegna e situazione dei ministri.
- 136 Gli amici e il prestigio del duca di Borgogna.
- 141 Il re e il Delfino in pubblico.
- 143 Saint-Simon e il Delfino. Elogio della signora di Saint-Simon.
- 145 Saint-Simon, il cardinale di Noailles e il Delfino.
- 149 Malattia e morte della Delfina.
- 154 Elogio, tratti e carattere della Delfina.
- 162 Stato del Delfino, che Saint-Simon vede per l'ultima volta. La malattia del Delfino. Sua morte. Saint-Simon vorrebbe ritirarsi dalla corte e dal mondo.
- 167 Elogio, tratti e carattere del Delfino. Suoi progetti.
- 182 Stato del duca di Beauvilliers e di Saint-Simon dopo la morte del Delfino.
- 186 La Delfina e il Delfino avvelenati. Il duca del Maine e la signora di Maintenon persuadono il re e tutti che il duca d'Orléans li avesse fatti avvelenare. Schizzo del signor duca d'Orléans.

Parte terza Luigi XIV e la sua corte.

- p. 203 Il re in punto di morte. Gli estremi intrighi. Gli addii. Ingenuità del duca d'Orléans.
- 217 La morte del re.
- 219 I primi anni del regno di Luigi XIV.
- 222 L'apogeo del regno.
- 226 La finestra di Louvois.
- 230 Carattere del re. Sue buone qualità personali, guastate dall'educazione e dalla sua presunzione.
- 233 L'odio alla nobiltà e ai meriti personali, e l'elevazione dei ministri.
- 237 Le udienze.

p. 239

- 239 Grandezza e fine di Louvois.
- 253 Il terzo periodo del regno: dopo la pace di Ryswich (1697).
- 260 Il dispotismo del re e i suoi effetti. Arte di regnare.
- 263 Disorganizzazione militare.
- 267 Versailles strumento di dispotismo.
- 272 Segretezza e spionaggio.
- 275 Prestigio personale del re.
- 278 Lusso, magnificenza e spese.
- 284 Gli amori del re. La Vallière, la Montespan, e altre minori.
- 290 La Maintenon.
- 297 Carattere della Maintenon.
- 299 Il giansenismo. L'editto di Nantes.
- 309 Il duca del Maine.
- 311 Il potere della Maintenon. Meccanica, vita particolare e condotta di Madama di Maintenon, sua abilità, ecc.
- 320 Gli ultimi anni del re. Sventure e grandezza d'animo. I favori ai bastardi.
- 324 Intimo tormento del re.
- 325 Matrimoni in famiglia e cieco amore ai bastardi.
- 331 La coscienza del re.
- 335 L'inganno dei gesuiti.
- 340 Dopo la morte.

Parte quarta

La storia di Fénelon.

p. 345

- 350 L'abate di Fénelon. I primi passi, Madama Guyon. Il vescovado.
- 354 Madama Guyon, ammessa a Saint-Cyr, è sospettata di eresia e cacciata.
- 357 Fénelon prima ammonito, quindi attaccato da Bossuet. La sua risposta. Posizione dei gesuiti nelle controversie. Fénelon ricorre a Roma. Il cardinale di Bouillon.
- 363 La polemica con Bossuet si allarga. Il vescovo di Amiens. Il vescovo di Metz.
- 367 Lettera di Fénelon al papa; e suo esilio a Cambrai.
- 369 Seguito e conseguenze della disgrazia di Fénelon.
- 383 La condanna del libro di Fénelon.
- 388 Fénelon e il duca di Borgogna. Situazione di Fénelon a Cambrai e speranze dei suoi amici.
- 402 Seguito e fine della storia di Fénelon.

Parte quinta

Le avventure di Lauzun.

p. 415

- Vita, avventure e carattere del duca di Lauzun.

Parte sesta La reggenza.

p. 445 I. *Dopo la morte del re.*

- 445 Colloquio col reggente.
447 La discussione sul testamento di Luigi XIV.

461 II. *I primi giorni della reggenza.*

- 461 Liberazione dei prigionieri.
462 Il reggente e i membri del Consiglio di reggenza.
463 I balli dell'Opera. Il re a Parigi.
464 Per gli Stati generali.
469 La lotta contro i bastardi e il Parlamento. Consiglio di reggenza e letto di giustizia alle Tuileries.

515 III. *Ritratto del reggente. Sua vita. Suoi rapporti con Saint-Simon.*

532 IV. *Personaggi della reggenza.*

- 532 La duchessa di Berry.
537 Il maresciallo di Villeroy.
541 Il maresciallo di Villars.
544 Il maresciallo di Huxelles.
546 Il maresciallo d'Harcourt.
548 Il maresciallo di Tallard.
549 Il maresciallo d'Estrées.
551 Il maresciallo di Besons.
552 Il maresciallo d'Antin.
555 Il duca di Sully.
556 Il signor Le Grand.
558 Il principe di Lixin.
559 D'Argenson.
560 Il cancelliere d'Aguesseau.
567 Madama di Clérembault.
568 La duchessa di Lesdiguières.
568 Madamigella di Chausseraye.
570 La marchesa di Créqui.
571 La marchesa di Charlus.
572 La marchesa d'Alluye.
572 La principessa d'Auvergne.
573 Madama di Pontchartrain.
577 I fratelli Pâris; finanzieri.
579 Plénœuf, sua moglie e sua figlia.

p. 585 V. *L'avventura di Law.*

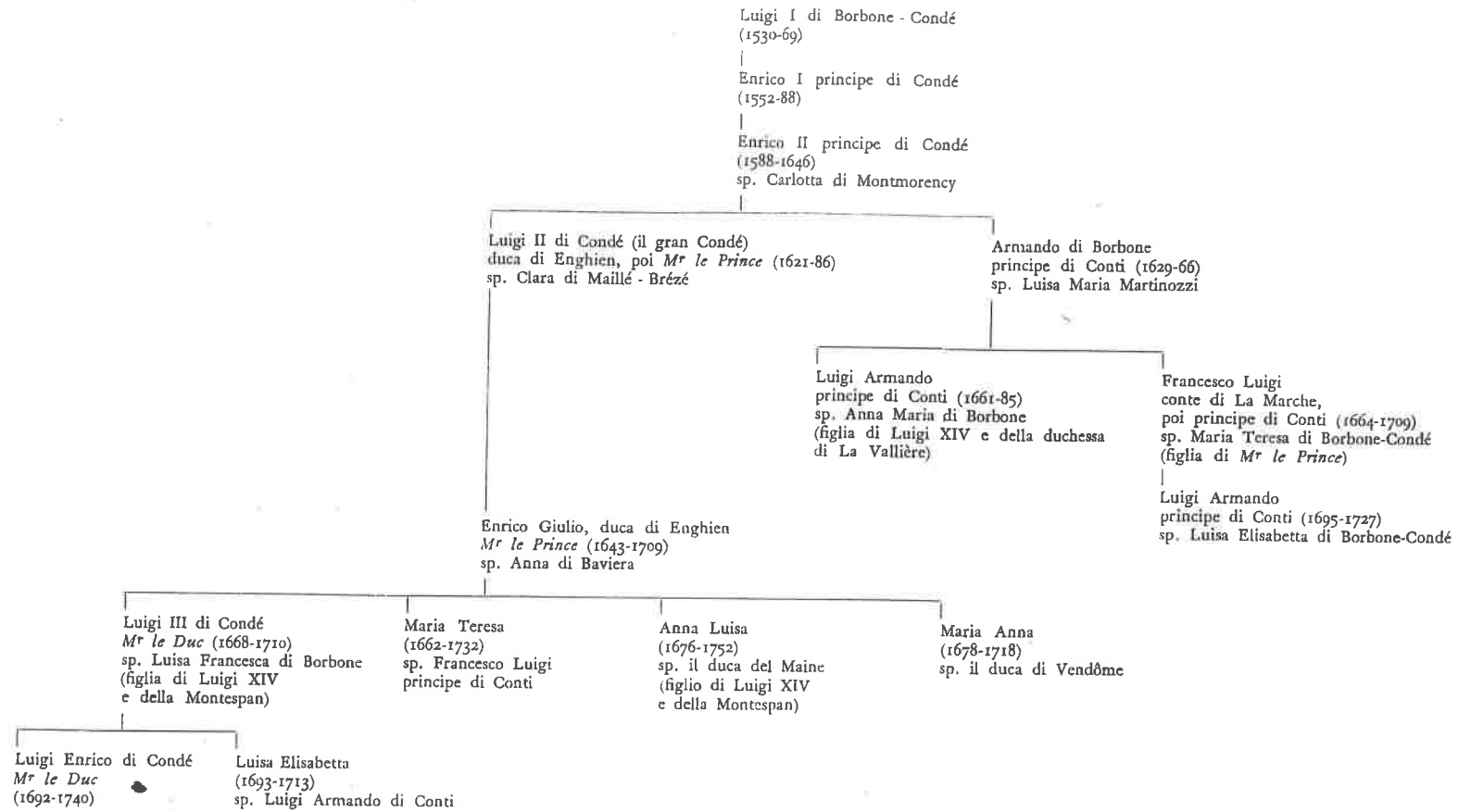
- 585 L'istituzione della Banca reale.
587 Il Mississippi.
588 Law nei pasticci.
592 Tumulti a Parigi.
592 La fuga di Law.

595 VI. *Dubois vescovo, cardinale e ministro. La fine della reggenza.*

- 595 Dubois arcivescovo di Cambrai.
597 Dubois primo ministro.
599 Follie del cardinale.
600 L'ultimo anno della reggenza.
602 Morte di Dubois.
604 La morte del reggente.

Appendice Il testamento di Saint-Simon.

CASE DI CONDÉ E DI CONTI



I BORBONI SINO A LUIGI XV

